Volume 135

2007, fascicolo 3

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA



2007 LOESCHER EDITORE TORINO

LE FIGURE DELL'EVIDENZA

DESCRIPTIO E DEMONSTRATIO NELLA RHETORICA AD HERENNIUM

Con il termine tecnico ἐνάργεια o evidentia la retorica antica indica la qualità di vivezza espressiva, ovvero quella attitudine del discorso a presentare i suoi contenuti sotto forma di nitide immagini mentali, poste dinanzi agli occhi degli ascoltatori mediante la sola forza icastica della parola (¹). Nella vasta descri-

⁽¹⁾ Segnalo qui di seguito alcuni tra gli studi più significativi sull'argomento: G. Zanker, Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry. «Rhein. Mus.» 124, 1981, 297 sgg.; Id., Realism in Alexandrian Poetry: a Literature and its Audience, London - Sidney - Wolfeboro 1987; G. M. Rispoli, Φαντασία ed ἐνάργεια negli scoli all'Iliade, «Vichiana» 13, 1984, 311 sgg.; Id., L'artista sapiente. Per una storia della fantasia, Napoli 1985; R. Meijering, Literary and rhetorical Theories in Greek Scholia, Groningen 1987, 5 sgg.; C. Calame, Quand dire c'est faire voir: l'évidence dans la rhétorique antique, «Étud. Lat.» 4, 1991, 3 sgg.; J. P. Aygon, L'ekphrasis et la notion de description dans la rhétorique antique, «Pallas» 41, 1994, 41 sgg.; A. Kenmann, Evidentia in Ueding, G. (hrsg.), Historisches Wörterbuch der Rhetorik, Band 3, Tübingen 1996, 33 sgg.; accanto ad altri piú recenti: C. Lévy - L. Pernot (édd.), Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques), Paris 1997; S. Dubel, Ekphrasis et enargeia: la description antique comme parcours, in C. Lévy - L. Pernot, op. cit., 249 sgg.; R. Webb, Mémoire et imagination: les limites de l'enargeia dans la théorie rhétorique grecque, in Lévy - Pernot, op. cit., 229 sgg.; A. Manieri, L'immagine poetica nella teoria degli antichi: phantasia ed enargeia, Pisa - Roma 1998; B. F. Scholz, Ekphrasis and Enargeia in Quintilian's Institutionis oratoriae libri XII, in H. F. Plett - T. O. Sloane - P. L. Oesterreich (eds.), Rhetorica movet. Studies in historical and modern Rhetoric in honour of H. F. Plett, Leiden 1998, 3 sgg.; R. Webb, Imagination and the Arousal of the Emotions in Greco-Roman Rhetoric, in S. Morton Braund -Chr. Gill, The Passions in Roman Thought and Literature, Cambridge 1998, 112 sgg.; F. Berardi, Ipsipile oratrice: la diatiposi in Apoll. Rh. 1, 793-833, «Sem. Rom.» 6 (2), 2003, 179 sgg.; Id., La teoria dello stile in Dionigi di Alicarnasso: il caso dell'enargeia, in P. Chiron (cur.), Atti del convegno 'Les noms du style dans l'Antiquité' (Pa-

zione del fenomeno che i retori greci e latini hanno saputo offrire (¹), si distingue, tuttavia, la *Rhetorica ad Herennium* per aver duplicato il medesimo procedimento stilistico in due differenti figure, la *descriptio* e la *demonstratio*, laddove invece tutta la restante tradizione manualistica, quando classifica l'evidenza tra le figure retoriche, suole considerarla come un'unica, grande figura, pur nella diversità delle sue denominazioni (²).

Descriptio e demonstratio vengono definite in altrettanti luoghi del quarto libro, all'interno della sezione dedicata in modo specifico alle figure di pensiero (exornationes sententiarum) (3):

Descriptio nominatur quae rerum consequentium continet perspicuam et dilucidam cum gravitate expositionem ... hoce genere exornationis vel indignatio vel misericordia potest commoveri, cum res consequentes comprehensae universae perspicua breviter exprimuntur oratione (rhet. Her. 4, 51).

Demonstratio est cum ita verbis res exprimitur ut geri negotium et res ante oculos esse videatur. Id fieri poterit si quae ante et post et in ipsa re facta erunt comprehendemus, aut a rebus consequentibus aut circum instantibus non recedemus ... haec exornatio plurimum prodest in amplificanda et conmise-

ris, 12-13 mai 2005), in corso di stampa; J. A. Francis, Living Icons: Tracing a Motif in Verbal and Visual Representation from the Second to Fourth Century C.E., «Amer. Journ. of Philol.» 124, 2003, 575 sgg.; J. P. Aygon, Imagination et description chez les rhéteurs du Ier siècle ap. J.-C., «Latomus» 63, 2004, 108 sgg.; L. Calboli Montefusco, Ἐνάργεια et ἐνέργεια: l'évidence d'une démonstration qui signifie les choses en acte (Rhet. Her. 4, 68), «Pallas» 69, 2005, 43 sgg.; L. Spina, L'enargeia prima del cinema: parole per vedere, «Dioniso» n. sr. 4, 2005, 197 sgg.

⁽¹⁾ Cfr. e. g. Demetr. eloc. 209-220; Dion. Hal. Lys. 7 Aujac; Cic. de orat. 3, 202; part. 20; top. 97; Quint. inst. 8, 3, 62-70.

⁽²⁾ Sull'evidenza come figura retorica vd. e. g. Quint. inst. 9, 2, 41: evidentia; Ps. Long. subl. 20, 1; Alex. RhG 3, 25, 12-25 Spengel; Tib. fig. 43 Ballaira; Phoib. RhG 3, 51, 18-22 Spengel: διατύποσις; Aquil. Rom. RhLM 26, 2-13 Halm; Mart. Cap. RhLM 478, 17-22 Halm: diatyposis. L'evidenza, tuttavia, conosce molte altre funzioni e impieghi, vd. infra, 291 n. 3.

⁽³⁾ A ragione l'autore della Rhetorica ad Herennium classifica, come del resto fanno quasi tutti i retori, le figure dell'evidenza tra le figure di pensiero (τὰ σχήματα διανοίας) in quanto il meccanismo di visualizzazione interessa propriamente l'elaborazione del contenuto e non varia al mutare della disposizione delle parole: cfr. H. Lausberg, Elementi di retorica, tr. it., Milano 1969, 197; B. F. Scholz, art. cit, 14-18.

randa re huiusmodi enarrationibus. Statuit enim rem totam et prope ponit ante oculos (rhet. Her. 4, 68-69).

Le due figure sono considerate solitamente l'una identica all'altra, in quanto l'evidenza costituisce il meccanismo-base al quale bisogna ricondurre il funzionamento di entrambe (1). Esse, in effetti, si caratterizzano per la rappresentazione vivida e immediata dei fatti (geri negotium; res ante oculos esse), cui è funzionale l'esposizione meticolosa, attenta a riportare ogni singolo dettaglio e per questo capace di trasmettere al destinatario l'impressione quasi di una testimonianza oculare (consequentium expositionem; res consequentes comprehensae; si quae ante et post et in ipsa re facta comprehendemus; a rebus consequentibus aut circum instantibus): infatti, solo chi ha visto in prima persona gli avvenimenti, può raffigurarli nei loro particolari (2). Le sensazioni di simultaneità e immediatezza, indotte negli ascoltatori, provocano in loro le stesse emozioni che avverte colui che partecipa realmente alle vicende in prima persona, e la descrizione evidente finisce, dunque, per suscitare forti sentimenti di pietà e / o indignazione (indignatio vel misericordia potest commoveri; in amplificanda et conmiseranda prodest).

Proprio per queste sue caratteristiche che le permettono di spaziare dalla raffigurazione particolareggiata alla patetizzazione, l'evidenza conosce diversi impieghi e molteplici funzioni, che vanno ben al di là della semplice classificazione tra le figure retoriche (3). In particolare, essa occupa un posto di rilie-

⁽¹) Cosí ritiene ancora G. Achard, Rhétorique à Herennius, Paris 1989, 224 n. 361. Tuttavia già G. Calboli (Cornifici Rhetorica ad Herennium, a cura di G. Calboli, Bologna 1969, 400 sg.) notava come la descriptio sembri indicare la descrizione delle sole conseguenze, costituendo perciò un'ulteriore specificazione della demonstratio.

⁽²⁾ Sul contributo che la precisione della descrizione porta alla vivezza dell'immagine rappresentata vd. S. Rabau, Narration et description: l'exigence de détails, «Lalies» 15, 1995, 273 sgg.

⁽³⁾ In quanto descrizione meticolosa attenta a riprodurre nel dettaglio le circostanze e a dare l'impressione di immediatezza visiva, l'ἐνάργεια è considerata tra le virtú ora dello stile (Dion. Hal. Lys. 7; ad Pomp. 3, 17 Aujac; Cic. part. 20; Quint. inst. 8, 3, 61-72), ora, piú in particolare, della narrazione (Cic. top. 97; Quint. inst. 4, 2, 63-65; Anon. Seg. rhet. 96; 111 Vottero). Talora, invece, l'attenzione a riprodurre il particolare coloristico viene apprezzata nella raffigurazione vivida di personaggi, ambienti e oggetti d'arte e l'evidenza è la qualità che distingue l'esercizio dell'ekphrasis: cfr. e. g. Theon. progymn. 69, 7-9 Patillon; e soprattutto Nic. Soph. RhG 3, 491, 25-28 Spengel.

vo nella dottrina che regola la mozione degli affetti (¹), ed ha un'occasione privilegiata d'uso nell'epilogo, luogo dell'orazione che piú di ogni altro è deputato a colpire il pubblico con le armi del pathos (²). Qui trovano posto soprattutto i due tipi di emozioni, provocati dalle due figure: lo sdegno (indignatio), di solito suscitato contro i responsabili del misfatto; la pietà (commiseratio), il piú delle volte indirizzata verso le vittime del crimine, ma talora rivolta ai parenti dell'imputato. Entrambi gli affetti sono provocati attraverso studiati procedimenti espressivi e in occasione di ben individuate circostanze, divenute altrettanti luoghi comuni ($\tau \acute{o}\pi o \iota$) dell'emozione. L'evidenza svolge una sua precisa funzione in entrambi gli ambiti ed è classificata tra i luoghi destinati a provocare sia l'indignazione verso il reo sia la pietà per le vittime (³).

Anche la *Rhetorica ad Herennium* appartiene a questa tradizione: secondo l'autore l'evidenza non è solo il meccanismo alla base di due procedimenti stilistici classificati come altrettante figure di pensiero, ma è anche l'ultimo di dieci procedimenti in cui si articola la mozione dello sdegno (qui definita *amplificatio*) nell'epilogo (4):

Decimus locus est per quem omnia quae in negotio gerundo acta sunt quaeque rem consequi solent exponemus acriter et criminose et diligenter, ut agi res et geri negotium videatur rerum consequentium enumeratione (rhet. Her. 2, 49).

La rappresentazione vivida dei fatti e delle circostanze, espressa in un linguaggio sdegnato ed enfatico, provoca in chi ascolta

⁽¹⁾ Cfr. e. g. Quint. inst. 6, 2, 32-33; Theon. progymn. 65, 24 - 66, 1 Patillon; Nic. Soph. RhG 3, 476, 11-19 Spengel.

⁽²⁾ Sulla dottrina dell'epilogo patetico, qui di seguito brevemente riassunta, vd. L. Calboli Montefusco, Exordium, narratio, epilogus. Sulla retorica greca e romana delle parti del discorso, Bologna 1988, 88 sgg.

⁽³⁾ Cfr. A. Garcea, Appunti sul pathos della miseratio: struttura e loci communes attraverso Cicerone, Inv. 1, 106-109, «Quad. dipart. di Filol. A. Rostagni», 2001, 137 sgg. (in particolare 166-169); Id., Tamquam videntes demonstrare: phantasia et passions dans les théories rhétoriques à Rome, «Pallas» 69, 2005, 73 sgg. (in particolare 77-80).

⁽⁴⁾ Prima Calboli Montefusco, Exordium, narratio ..., 100-104; poi M. Patillon (Apsinès, Art rhétorique, texte établi et traduit par M. Patillon, Paris 2001, LXXV-LXXIX) mettono bene in rilievo la corrispondenza tra i luoghi dell'epilogo patetico classificati in rhet. Her. 2, 47-50 e quelli definiti in Cic. inv. 1, 100-109; Aps. rhet. 10, 16-45 Patillon. Tale affinità è valutata come dipendenza da una fonte comune, che doveva appartenere alla scuola retorica di Rodi: vd. infra, 296 n. 3.

l'insorgere di forti emozioni. Tuttavia, la condivisione delle finalità patetiche, l'affinità dei procedimenti espressivi e soprattutto la comune terminologia tecnica pongono il problema del rapporto tra l'evidenza quale luogo dell'epilogo e l'evidenza nella forma delle due figure di pensiero denominate descriptio e demonstratio. Il rapporto, subito chiaro agli occhi del lettore attento, è stato giustamente ipotizzato nelle forme di una dipendenza delle seconde dal primo, con l'ipotesi conclusiva che la demonstratio e la descriptio siano nate dalla trasformazione in figura di pensiero del corrispondente luogo dell'epilogo (¹). È opportuno soffermarsi con piú attenzione su questi aspetti perché il loro approfondimento permette di ricostruire la distinzione in due figure del medesimo processo di visualizzazione.

In effetti, l'ipotesi della derivazione può essere ulteriormente confermata, sottolineando come gli strumenti espressivi caratteristici delle figure dell'evidenza abbiano principio dalla tradizione dell'epilogo patetico: la menzione delle circostanze e delle conseguenze del fatto, che caratterizza la descriptio e la demonstratio, è prima di tutto procedimento tipico mediante il quale si realizza l'amplificazione patetica nella perorazione (²), come ha modo di sottolineare Cicerone nelle Partitiones oratoriae:

Rerum autem amplificatio sumitur eisdem ex locis omnibus, e quibus illa quae dicta sunt ad fidem, maximeque definitiones velut conglobatae et consequentium frequentatio (Cic. part. 55).

Piú in dettaglio, tale procedimento consiste nella descrizione di tutto ciò che accompagna solitamente lo svolgimento del fatto e richiede l'impiego della immaginazione. Infatti, attraverso la fantasia che è la facoltà capace di rappresentare alla mente immagini ben vivide (³), l'oratore raffigura quanto è verosimile sia accaduto in simili occasioni, arricchendo la narrazione di quei particolari che ne accrescono potenza icastica e pathos. Quintiliano spiega bene il fenomeno, drammatizzando vividamente le circostanze del delitto che, come noto, costituiscono nel

⁽¹⁾ Cfr. Calboli, op. cit., 436.

⁽²⁾ Il meccanismo espressivo è definito enumeratio consequentium in rhet. Her. 2, 49. Nelle fonti greche si parla di τὰ παρεπόμενα ο τὰ παρακολουθοῦντα: efr. Aps. rhet. 10, 23-27 Patillon; Ps. Hermog. progymn. 14, 4-5 Rabe. Vd. A. Garcea, Appunti sul pathos ..., 148-149.

⁽³⁾ Sulla definizione e sullo statuto della phantasia nella retorica antica vd. M. Armisen, La notion d'imagination chez les anciens: II. La rhétorique, «Pallas» 27, 1980, 3 sgg.; Manieri, op. cit., 9-92.

discorso giudiziario un'occasione privilegiata d'impiego dell'evidenza (1).

Di tutt'altro genere, legato a un contesto piuttosto storiografico, tuttavia ugualmente utile a spiegare il meccanismo di esposizione vivida, è l'esempio offerto dalla descrizione della città espugnata, a proposito della quale il narratore non si limiterà a racchiudere in poche parole il racconto dei fatti, ma si dilungherà nella rappresentazione fortemente patetica delle circostanze conseguenti alla sua capitolazione: case distrutte, grida di donne e bambini, ultimi abbracci di uomini (²):

Sic et urbium captarum crescit miseratio. Sine dubio enim qui dicit expugnatam esse civitatem complectitur omnia quaecumque talis fortuna recipit, sed in adfectus minus penetrat brevis hic velut nuntius. At si aperias haec, quae verbo uno inclusa erant, apparebunt effusae per domus ac templa flammae

⁽¹⁾ Cfr. Quint. inst. 6, 2, 29-32: Quas φαντασίας Graeci vocant (nos sane visiones appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus. Quidam dicunt εὐφαντασίωτον qui sibi res, voces, actus secundum verum optime finget: quod quidem nobis volentibus facile continget ... Hominem occisum queror: non omnia quae in re praesenti accidisse credibile est in oculis habebo? Non percussor ille subitus erumpet? Non expavescet circumventus, exclamabit vel rogabit vel fugiet? Non ferientem, non concidentem videbo? Non animo sanguis et pallor et gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet? Insequetur ἐνάργεια, quae a Cicerone inlustratio et evidentia nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere, et adfectus non aliter quam si rebus ipsis intersimus sequentur. Per quanto riguarda la rappresentazione vivida di un atto delittuoso nella tradizione retorica greca, cfr. Theon. progymn. 66, 1-9 Patillon; esempio classico è la descrizione dell'omicidio in Demosth. Mid. 72. Su questi argomenti, vd. Webb, Mémoire et imagination

⁽²⁾ Il topos della città espugnata conosce un impiego rilevante soprattutto nel discorso storico, per cui vd. Polyb. 2, 56, 7-13: lo storiografo Filarco suscita la pietà negli ascoltatori ponendo dinanzi ai loro occhi le immagini vivide della città conquistata (πρὸ ὀμμάτων τιθέναι τὰ δεινὰ) ed elencando le circostanze che si accompagnano allo svolgimento del fatto (ἐξαριθμεῖσθαι τὰ παρεπόμενα). Notevole tuttavia è il suo ricorso anche in certa oratoria dai toni fortemente patetici: cfr. Demosth. fals. leg. 65 citato da molte fonti come esempio di diatiposi: cfr. scholl. ad Demosth. 19, 65, 157a-c Dilts; Aps. rhet. 3, 27 Patillon; Ps. Hermog. inv. 124, 8-14 Rabe.

et ruentium tectorum fragor et ex diversis clamoribus unus quidam sonus, aliorum fuga incerta, alii extremo complexu suorum cohaerentes et infantium feminarumque ploratus et male usque in illum diem servati fato senes ... Licet enim haec omnia, ut dixi, complectatur 'eversio', minus est tamen totum dicere quam omnia (Quint. inst. 8, 3, 66-67).

Tale sviluppo espositivo richiama sia nei termini tecnici sia nei meccanismi espressivi un analogo procedimento attuato nell'argomentazione, quello degli adtributa negotiis (ο τὰ παρεπόμενα); essi indicano le circostanze di svolgimento dei fatti e richiedono la descrizione di quanto verosimilmente precede, è concomitante e segue la vicenda principale, secondo una partizione temporale dei fatti (¹). Tale sistema funge da guida nell'elaborazione del racconto vivido (²):

negotiis autem quae sunt adtributa, partim sunt continentia cum ipso negotio, partim in gestione negotii considerantur, partim adiuncta negotio sunt, partim negotio consequuntur. continentia cum ipso negotio sunt ea quae semper affixa esse videntur ad rem neque ab ea possunt separari. Ex his prima est brevis complexio totius negotii, quae summam continet facti, hoc modo: parentis occisio, patriae proditio; deinde causa eius summae per quam et quam ob rem et cuius rei causa factum sit quaeritur; deinde ante gestam rem quae facta sint continenter usque ad ipsum negotium; deinde, in ipso gerundo negotio quid actum sit; deinde quid postea factum sit (Cic. inv. 1, 37).

In effetti, Cicerone e il suo commentatore Mario Vittorino notano come la dottrina dell'amplificazione patetica dell'epilogo abbia attinto molti dei suoi procedimenti espressivi dal sistema degli adtributa negotiis dell'argomentazione:

In hoc genere illud primum intellegi volumus, posse omnibus

⁽¹) Nella tradizione retorica la distinzione temporale in passato, presente e futuro è un sistema semplice di classificazione che distingue le narrazioni (vd. e. g. Quint. inst. 4, 2, 1-2) e la valutazione degli indizi (vd. e. g. rhet. Her. 2, 8); tuttavia essa interessa propriamente i παρεπόμενα argomentativi: cfr. Anon. Seg. rhet. 178 Vottero: τὸ δὲ παρεπόμενον ἔχει τρεῖς τρόπους· τὰ πρὸ τοῦ πράγματος, τὰ ἐν τῷ πράγματι, τὰ μετὰ τὸ πρᾶγμα. Sul ricorso alla distinzione temporale, cfr. L. Pernot, La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain, Paris 1993, 294, n. 226.

⁽²⁾ Cfr. M. Tulli Ciceronis *Topica*, ed. with translation, introd. and commentary by T. Reinhardt, Oxford 2003, 26 sg.

ex locis eis quos in confirmationis praeceptis posuimus tractari indignationem. Nam ex eis rebus quae personis aut quae negotiis sunt adtributae quaevis amplificationes et indignationes nasci possunt (Cic. inv. 1, 100).

Indignatio et conquestio tantummodo motus excitant ad iracundiam vel odium, indignatio ad iram, ad misericordiam conquestio; quae utraque isdem locis sumi poterit, quibus argumentatio cuncta constitit, id est ex adtributis personae et adtributis negotii (Vict. RhLM 256, 36 - 257, 5 Halm).

Se queste osservazioni sono valide, è possibile, a mio avviso, trarre le seguenti conclusioni: il procedimento che nell'esposizione vivida in generale espande il racconto conferendogli evidenza, deve essere ritenuto analogo a quello degli adtributa negotiis impiegato nell'argomentazione. Questo meccanismo viene assunto nell'amplificazione patetica del discorso proprio con l'ἐνάργεια, di cui diviene strumento espressivo caratteristico (¹).

Esiste, dunque, una stretta affinità tra le circostanze (adtributa negotiis), distinte secondo una precisa partizione temporale, e l'amplificazione patetica del discorso; questa, tuttavia, ha come luogo principale di applicazione l'epilogo. Di conseguenza, la tradizione retorica finisce per differenziare i meccanismi tipici (loci) di patetizzazione in base alla stessa successione temporale. Anche il locus dell'èváργεια si trova cosí ad essere distinto in una tecnica dell'evidenza applicata a fatti presenti o passati e una tecnica dell'evidenza applicata a fatti futuri (²). Ne troviamo alcune conferme nella tradizione retorica.

Il retore Apsine, che relativamente alla dottrina dell'epilogo e dei suoi *loci* condivide con l'autore della *Rhetorica ad Herennium* la dipendenza da una fonte comune, probabilmente rodiese (³), mostra chiari segni di una distinzione del luogo dell'evidenza in base al tempo, raccomandando all'oratore di narrare

⁽¹) Ι παρεπόμενα costituiscono procedimento espressivo dell'ἐνάργεια anche in Demetr. eloc. 217 sg.

⁽²⁾ Se esiste una corrispondenza tra luoghi dell'epilogo e luoghi dell'argomentazione ed è vera la loro distinzione in base al tempo, esiste ovviamente anche un locus argomentativo destinato alla rappresentazione di fatti futuri: cfr. Cic. top. 67: hic locus (scil. qui efficitur ex causis) suppeditare solet oratoribus ... mirabilem copiam dicendi, cum denuntiant quid ex quaque re sit futurum.

⁽³⁾ Cfr. K. Aulitzky, Apsines περὶ ἐλέου, «Wien. Stud.» 39, 1917, 26 sgg. (in particolare 31-33); J. Adamietz, Cicero de inventione und die Rhetorik ad Herennium, Marburg 1960, 54.

vividamente mali che hanno colpito o colpiranno ingiustamente gli uomini (¹).

Cicerone, nelle *Partitiones oratoriae*, manifesta a proposito dello stesso procedimento una significativa opposizione tra situazione presente e situazione futura (²).

Quintiliano, in particolare, indica con chiarezza l'esistenza di un autonomo luogo dell'epilogo destinato alla rappresentazione evidente di fatti e conseguenze future, definendolo opportunamente imago futuri temporis:

(scil. orator) etiam futuri temporis imagine iudices movet, quae maneant eos qui de vi et iniuria questi sunt, nisi vindicentur: fugiendum de civitate, cedendum bonis, aut omnia quaecumque inimicus fecerit perferenda (Quint. inst. 6, 1, 19).

L'esposizione riguarda le conseguenze negative che le vittime del sopruso patirebbero dalla ingiusta assoluzione del reo. Questo argomento costituisce un autentico topos (³) che compare già nella Rhetorica ad Herennium la quale, pur se in forme piú celate, conserva la distinzione di luoghi dell'epilogo specificamente preposti alla raffigurazione vivida di fatti futuri. Tra le forme della perorazione atte a suscitare pietà, l'autore della Rhetorica ad Herennium isola, infatti, alcuni procedimenti che richiedono l'evidenza dell'esposizione e soprattutto interessano vicende e conseguenze future:

misericordia commovebitur auditoribus ... si quae nobis futura sint, nisi causam optinuerimus, enumerabimus et ostendemus ... si quid nostris parentibus, liberis, ceteris necessariis casurum sit propter nostras calamitates aperiemus et simul ostendemus illorum nos sollicitudine et miseria, non nostris incommodis dolere (rhet. Her. 2, 50).

È significativo notare che i medesimi luoghi ricorrono nella trattazione della figura retorica della descriptio, costituendo un ulteriore elemento di affinità tra luogo dell'epilogo e figura di

⁽¹⁾ Cfr. Aps. rhet. 10, 31 Patillon: τὰ μέντοι δεινὰ τὰ συμβεβηκότα τισὶν καὶ ἢ συμβησόμενα οὐ δεῖ κεφαλαιωδῶς ἐκτίθεσθαι.

⁽²⁾ Cfr. Cic. part. 57: In quibus malis sit futurus ve sit exprimitur brevi. Cito enim arescit lacrima praesertim in alienis malis. Cicerone cita lo stesso detto riferito anche da rhet. Her. 2, 50 e attribuito al rodiese Apollonio Molone, mostrando chiaramente l'ispirazione dalla medesima fonte comune ad Apsine e alla Rhetorica ad Herennium.

⁽³⁾ Vd. anche Ps. Hermog. progymn. 14, 4-5 Rabe.

pensiero (¹): la vivida descrizione delle conseguenze negative che l'assoluzione del reo recherebbe alla comunità (²), la raffigurazione della miserevole sorte che capiterebbe ai parenti dell'imputato condannato severamente (³), la rappresentazione delle disgrazie che colpirebbero la città espugnata (⁴), sono tutte occasioni di descriptio, che interessa fatti e conseguenze future (⁵).

Dallo studio dell'evidenza nell'epilogo e dall'osservazione di un autonomo luogo destinato alla descrizione di fatti futuri è possibile, a mio avviso, concludere che la descriptio costituisce una specificazione della figura dell'evidenza nata dalla distinzione in tempi dei loci della perorazione; essa indica la rappresentazione di fatti e conseguenze future e deriva dall'analogo luogo dell'epilogo (imago futuri temporis). Essa si differenzia dalla demonstratio che, invece, prevede l'esposizione sia delle circostanze, sia delle conseguenze e il cui esempio citato (la descrizione dell'omicidio) più genericamente interessa il meccanismo

⁽¹⁾ Cfr. rhet. Her. 4, 51: "Quodsi istum, iudices, vestris sententiis liberaveritis, statim, sicut e cavea leo emissus aut aliqua taeterrima belua soluta ex catenis, volitabit et vagabitur in foro, acuens dentes in unius cuiusque fortunas ...". Item: "Nam si de hoc, iudices, gravem sententiam tuleritis, uno iudicio simul multos iugulaveritis: grandis natu parens, cuius spes senectutis omnis in huius adulescentia posita est quare velit in vita manere non habebit ...". Item: "Nam neminem vestrum fugit, Quirites, urbe capta quae miseriae consequi solent: arma qui contra tulerunt statim crudelissime trucidantur ...".

⁽²⁾ Su questo topos cfr. Quint. inst. 6, 1, 19.

⁽³⁾ Su questo locus efr. Aps. rhet. 10, 44 Patillon: ὑπάρχει δὲ τοῖς ἀληθινοῖς ἀγῶσι καὶ περὶ μητρός τι λέγειν τοῦ κρινομένου καὶ περὶ πατρὸς καὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων τῶν παρόντων, ὑπογράφοντας ἐναργῶς τὰ περὶ αὐτοὺς ὄντα πάθη τῷ λόγφ, πῶς τέ εἰσιν ἱστάμενοι, καὶ πῶς δεδοίκασι, καὶ πῶς ὁ φόβος αὐτοὺς ἐξίστησι.

⁽⁴⁾ Cfr. anche Aps. rhet. 10, 45 Patillon: κινεῖ δὲ ἔλεον καὶ τὰ ὑπὸ τῶν ἀτυχούντων ἢ λεγόμενα ἢ πραττόμενα δηλούμενα. "Ως πού τις τῶν παλαιῶν τῶν Θηβῶν ἀλουσῶν ἔλεον κεκίνηκε, τὰ ὑπὸ τῶν ἀγομένων εἰς αἰχμαλωσίαν Θηβαίων πεπραγμένα διεξιών, τοὺς μετὰ βίας ἀγομένους ἀπὸ ἱερῶν, ἀπὸ ἀναθημάτων, ἐγκολπιζομένους τὴν γὴν τὴν πατρῷαν ἐναργῶς ὑπὸ τὴν ὄψιν ἄγων τοῖς ἀκούουσι. Καὶ ἐπ' Ὀλυνθίων ἢ Φωκέων ἤ τινων ἄλλων ἔχοι τις ὰν λέγειν.

⁽⁵⁾ Rileggiamo la definizione di descriptio sottolineandone gli aspetti relativi all'esposizione di fatti futuri: rhet. Her. 4, 51: descriptio nominatur quae rerum consequentium continet perspicuam et dilucidam cum gravitate expositionem ... hoce genere exornationis vel indignatio vel misericordia potest commoveri, cum res consequentes comprehensae universae perspicua breviter exprimuntur oratione.

dell'amplificazione patetica (¹). Insomma, rileggendo le definizioni delle due figure, si può notare che la demonstratio sembra riguardare l'esposizione vivida e patetica (in huiusmodi enarrationibus), mentre la descriptio presenta i tratti di una specificità di impiego nel futuro e nell'epilogo (brevità e gravitas espressive) (²). La presenza di due figure dell'ἐνάργεια nella Rhetorica ad Herennium non costituisce, pertanto, un'inutile duplicazione, ma sottintende una differenziazione del procedimento espressivo ed è il risultato della distinzione in due aspetti del locus dell'evidenza.

APPENDICE. Descrivere il futuro: da Quintiliano a Eugrafio.

Se si eccettuano la singolare definizione di characterismos nel Commento a Terenzio di Eugrafio e la trattazione dell'iδέα negli Schemata dianoeas e nel Commento ai Salmi di Cassiodoro (³), la successiva tradizione retorica non presenta alcuna figura destinata specificamente alla rappresentazione di conseguenze future. La descriptio è probabilmente vittima della tendenza omologatrice che da Cicerone in poi si afferma nella dottrina delle figure (⁴). Tale tendenza nasce per reazione all'insegnamento

⁽¹) Cfr. rhet. Her. 4, 68-69: Id fieri potest si quae ante et post et in ipsa re facta erunt comprehendemus, aut rebus consequentibus aut circum instantibus non recedemus, hoc modo: «Quod simul atque Gracchus prospexit fluctuare populum ... iste interea scelere et malis cogitantibus redundans evolat e templo Iovis; sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius coepit ...». Haec exornatio plurimum prodest in amplificanda et conmiseranda re huiusmodi enarrationibus. Statuit rem totam et prope ponit ante oculos. La descrizione dell'omicidio è topos dell'epilogo vivido e patetico in Quint. inst. 6, 2, 29-32; mentre in Theon. progymn. RhG 2, 108, 35-109, 11 Sp. è esempio di diatiposi, ultimo di dieci luoghi dell'amplificazione nel κοινὸς τόπος.

⁽²⁾ Secondo la Rhetorica ad Herennium (2, 50) la brevità è qualità stilistica propria dell'epilogo: conmiserationem brevem esse oportet; nihil enim lacrima citius arescit. L'insegnamento viene dalla scuola rodiese di Apollonio Molone (vd. Cic. inv. 1, 109). Sempre l'epilogo si caratterizza per la gravitas espressiva: vd. Cic. part. 54: omninoque semper quasi naturalis et non explanata oratio, sed gravibus referta verbis ad augendum accomodantia.

⁽³⁾ Per cui vd. infra, 306.

⁽⁴⁾ Sulla tendenza dei retori di scuola ciceroniana a ridurre il numero di figure retoriche, vd. Rutilii Lupi *De figuris sententiarum et elocutionis*, edited with prolegomena and commentary by E. Brooks jr.,

di alcuni retori che moltiplicano il numero delle figure, distinguendo sovente aspetti dello stesso meccanismo espressivo. Il fenomeno è particolarmente rilevante nell'ambito dell'evidentia e interessante in questo senso appare la testimonianza di Quintiliano:

magna virtus res de quibus loquimur clare atque ut cerni videantur enuntiare. Non enim satis efficit neque, ut debet, plane dominatur oratio si usque ad aures valet, atque ea sibi iudex de quibus cognoscit narrari credit, non exprimi et oculis mentis ostendi. Sed quoniam pluribus modis accipi solet, non equidem in omnis eam particulas secabo, quorum ambitiose a quibusdam numerus augetur, sed maxime necessarias attingam. Est igitur genus quo tota rerum imago quodam modo verbis depingitur (Quint. inst. 8, 3, 62-63).

Rispetto alla prassi di considerare mille forme della vivezza stilistica, Quintiliano propende per un'unica definizione dell'evidenza come virtú del discorso, capace di dipingere a parole i fatti. In questo modo, il retore probabilmente determina quella sovrapposizione delle forme e dei nomi dell'ἐνάργεια, che è causa principale del disordine in cui si presenta la dottrina dell'evidenza agli occhi dello studioso di oggi (¹).

Tuttavia proprio Quintiliano, il principale responsabile dell'omologazione delle figure dell'èνάργεια, conserva tracce della loro iniziale distinzione ed è fonte importante per delineare lo sviluppo della dottrina dell'evidenza:

Illa vero, ut ait Cicero, sub oculos subiectio tum fieri solet cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta ostenditur, nec univer-

Leiden 1970, XII sg. Il principale protagonista fu Quintiliano che, nel suo lungo intervento sulla tradizione delle figure retoriche, si oppose a chi inopinatamente le moltiplicava, annoverandovi anche molti procedimenti dell'argomentazione. Il bersaglio della sua critica fu proprio la corrente ellenistico-rodia di cui, oltre all'Anonimo della Rhetorica ad Herennium, esponente di rilievo fu Rutilio Lupo: cfr. Quint. inst. 9, 1, 22; 9, 3, 99.

⁽¹) Dubel, art. cit., 251 lamenta la difficoltà di affrontare lo studio dell'evidenza nella dottrina retorica antica, in cui ai molti nomi che indicano il processo di visualizzazione del discorso, sono legati diversi impieghi e varie definizioni, senza alcuna apparente correlazione. La studiosa parla a tal proposito di un'autentica «selva terminologica» che tuttavia testimonia, pur nella confusione degli usi e degli aspetti, il rilievo e l'importanza che attribuivano gli antichi a questo procedimento espressivo.

sa, sed per partis: quem locum proximo libro subiecimus evidentiae. Et Celsus hoc nomen isti figurae dedit. Ab aliis ὑποτύπωσις dicitur, proposita quaedam forma rerum ita expressa verbis ut cerni potius videantur quam audiri. «Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit, ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat». Nec solum quae facta sint aut fiant, sed etiam quae futura sint aut futura fuerint imaginamur. Mire tractat hoc Cicero pro Milone, quae facturus fuerit Clodius si praeturam invasisset (Quint. inst. 9, 2, 40-41).

Dopo aver definito nelle forme consuete la figura di pensiero dell'evidenza come rappresentazione che mostra i fatti nel loro svolgimento e li racconta nei particolari, Quintiliano rifiuta ulteriori denominazioni e classificazioni che non siano quella di evidentia datale da Celso, e sottolinea la omogeneità con la virtú dello stile di cui ha parlato in precedenza (inst 8, 3, 62-72). In particolare, viene riferita la denominazione di ὑποτύπωσις in uso presso alcuni retori e, subito dopo, viene precisata la possibilità di rappresentare vividamente non solo fatti passati o presenti, ma anche futuri. L'esempio citato, un noto passo della Pro Milone di Cicerone, in cui l'oratore descrive vividamente le conseguenze negative che avrebbe arrecato allo stato romano la pretura di Clodio se questi non fosse stato ucciso dall'avversario (1), conferma che Quintiliano qui si riferisce ad un uso e ad un procedimento dell'evidenza affini a quelli della descriptio di Rhetorica ad Herennium.

La testimonianza di Quintiliano è doppiamente importante: da una parte conserva tracce della iniziale possibilità di isolare una figura dell'evidenza in riferimento a fatti futuri e offre preziose informazioni per ricostruire la storia della dottrina; dall'altra solleva una questione terminologica rilevante, che permette a mio giudizio di specificare il significato di alcune forme dell'ἐνάργεια.

Quanto a questo secondo aspetto, Quintiliano sembra associare l'affermazione del possibile impiego dell'evidenza nel futuro all'esclusione del termine tecnico ὑποτύπωσις, quasi a evitare eventuali fraintendimenti da parte del lettore. Pare, cioè, che il retore colleghi alla generalizzazione della denominazione e al rifiuto di ὑποτύπωσις il rischio di perdere la partizione temporale del possibile impiego della figura, come se tale termine dovesse ritenersi proprio della rappresentazione vivida di fatti futuri.

Questa conclusione non è peregrina e riceve importanti con-

⁽¹⁾ Cfr. Cic. Mil. 88-89.

ferme non solo dalla tradizione retorica in generale, ma soprattutto dallo stesso Quintiliano.

Se infatti Apsine considera l'esposizione di fatti futuri (ὑποτύπωσις) tra le forme espressive che possono realizzare la ricapitolazione in sede di epilogo (¹), Quintiliano, in apertura del capitolo dedicato alla narratio, classifica le diverse tipologie di racconto in base al tempo in cui le vicende sono accadute. Egli ammette l'uso oratorio di narrazioni di eventi passati e presenti, ma nega la possibilità di dilungarsi con successo in narrazioni di fatti futuri, perché queste costituirebbero piuttosto la prassi espositiva dégli oracoli. Tale narrazione di eventi futuri è chiamata non a caso ὑποτύπωσις:

adiciunt expositionem et praeteritorum esse temporum, quae est frequentissima, et praesentium ... et futurorum, quae solis dari vaticinantibus potest; nam ὑποτύπωσις non est habenda narratio (Quint. inst. 4, 2, 3).

È dunque molto probabile che il termine ὑποτύπωσις indicasse in origine la rappresentazione vivida del futuro, magari in opposizione a διατύπωσις, che al contrario potrebbe aver definito la descrizione vivida e patetica in generale (²). Questa duplice denominazione, diffusa in ambiente rodiese, come dimostra la citazione di Apsine, sarà stata tradotta dall'autore della Rhetorica ad Herennium con la coppia di figure della descriptio e della demonstratio. Successivamente, la reazione al proliferare delle figure retoriche, di cui Quintiliano è responsabile, deter-

⁽¹) Cfr. Aps. rhet. 10, 7 Patillon: ἔτι ἀναμνήσομεν ἐξ ὑποτυπώσεώς τινος μέλλοντος, ὡς Πολύευκτος ἐν τῷ Κατὰ Δημάδου.

⁽²) Ragioni etimologiche possono confermare questa interpretazione. Il termine ὑποτύποσις, che solitamente significa 'schizzo, abbozzo', anche di argomenti (cfr. e. g. Plat. Tim. 76e; Aristot. Eth Nich. 1098a 21; metaph. 1028b 31; Polyb. 21, 30, 6), può essere passato ad indicare il breve quadretto di fatti futuri (l'imago futuri temporis di Quintiliano), forse anche sulla base dell'associazione parola-immagine. Analogamente la narrazione vivida e patetica sarà stata definita per contrapposizione διατύπωσις, termine che meglio dell'astratto ἐνάργεια esprime il funzionamento dell'evidenza come luogo comune, capace di attivare le immagini (τύποι) depositate nella mente degli ascoltatori (su questo argomento vd. Webb, Imagination and the arousal ..., 115 sgg.). Sullo slittamento semantico dei vocaboli avrà inciso una risemantizzazione che lega l'immaginazione alla fantasia, intesa come τύπωσις dell'anima secondo la tipica dottrina stoica (cfr. e. g. SVF 2, 53; 56 von Arnim).

mina una sovrapposizione tra ipotiposi e diatiposi; le due figure confondono ben presto funzioni ed impieghi tanto da esse-

re utilizzate dai retori posteriori come sinonimi (1).

Quanto invece alla dottrina retorica dell'ἐνάργεια e alla sua tradizione, è necessario in primo luogo notare come la testimonianza di Quintiliano non sia l'unica a conservare tracce del possibile impiego dell'evidenza nel futuro. Infatti, Tiberio chiama διατύπωσις la figura di pensiero della rappresentazione vivida, attribuendone la prima definizione a Cecilio di Calacte. Tuttavia, egli individua tre modalità d'impiego dell'evidenza, distinguendo il racconto vivido di fatti presenti e passati dall'esposizione di possibili conseguenze future:

Τὴν δὲ διατύπωσιν παρῆκεν 'Αψίνης, Καικίλιος δὲ ἔθηκεν ἐν τοῖς τῆς διανοίας σχήμασιν. 'Η δὲ διατύπωσις ὅτε μὲν ὑπομιμνήσκει τῶν γεγενημένων ἐνεργειῶν καὶ ἑκάστων ἐξαριθμουμένων τῶν μερῶν (segue citazione di Demosth. 18, 168-169).

Καὶ πάλιν ἡ διατύπωσις ἐπὶ τὴν θέαν ἄγει τῶν οὐχ ἑωραμένων,

ώς παρ' Αισχψίνη πολλὰ ἂν εύροι τις.

Τρίτος ὅρος διατυπώσεως · ὅταν τὰ μὴ γεγονότα διατυπούμενοι εἰσάγωμεν καθ' ὑπόθεσιν, οἶον τί ἂν ἐγένετο, καὶ τὶ ἂν ἐπράχθη, ὡς δεινὰ καὶ φοβερά (Tib. fig. 43, 1-3 Ballaira)

Piú di un elemento accomuna la trattazione di Tiberio a quella di Quintiliano (²); il piú rilevante è senza dubbio l'affermazione dell'impiego dell'evidenza anche in riferimento a fatti futuri, nella forma della topica descrizione di conseguenze negative. È del resto noto che, quando Quintiliano e Tiberio presen-

(²) L'affinità tra le definizioni di διατύπωσις ed evidentia in Tiberio e Quintiliano è chiara: esposizione dettagliata (τὰ μέρη = per partes); racconto drammatizzato cui è funzionale il presente storico (ἐνεργειῶν); appelli diretti all'immaginazione dell'ascoltatore.

⁽¹) Oltre allo stesso Quintiliano (inst. 9, 2, 40-41) vd. e. g. Nic. Soph. RhG 3, 476, 12 e 18 Spengel. Tuttavia, ancora presso una fonte tarda quale Eugrafio, commentatore di Terenzio vissuto tra V e VI sec., si legge una definizione vicina a quella originaria, in cui ipotiposi viene significativamente identificata con la congettura di conseguenze e con la loro vivida e particolareggiata esposizione: cfr. Eugr. ad Ter. Andr. 501 e 507 Wessner: denuntiatum est, scilicet a Mysi per cathupotuposin, id est quandam imaginationem ... qui argumenta colligit, ex factis vel dictis praecedentibus agit. Est enim coniectura ex praecedentibus consequentium vel ex consequentibus praecedentium vel de remotis praesentium inspectio. Et per leptologiam, quae fit quando res singulae minutatim proferuntur, ostenditur falsum esse quod audierat.

tino dottrina affine, sia ipotizzabile l'ispirazione da una fonte comune che doveva essere costituita dal perduto manuale περὶ σχημάτων di Cecilio di Calacte (¹). Ne consegue che, se è valida la testimonianza di Tiberio, la dottrina ceciliana sulle figure retoriche conosceva l'uso peculiare dell'evidenza nel futuro, ma non era giunta a definire una figura autonoma, a differenza invece dell'altra grande tradizione retorica, quella ellenistico-asiana, della quale faceva parte la *Rhetorica ad Herennium* e che invece isolò una figura di pensiero specificamente dedicata alla descrizione delle conseguenze future (²).

In secondo luogo è interessante rilevare il forte influsso che la testimonianza di Quintiliano ebbe in certa tradizione retorica successiva, presso la quale acquistò nuovo rilievo la descri-

zione di fatti futuri.

All'affermazione del possibile impiego dell'evidenza nel futuro e alla citazione del brano della *Pro Milone*, Quintiliano aveva subito aggiunto una notazione sul contributo portato alla visualizzazione testuale dal presente storico (μετάθεσις), procedimento impiegato soprattutto nelle declamazioni per rendere immediato e vivido il racconto (3).

Alcuni secoli dopo Isidoro di Siviglia riprende la medesima

⁽¹) Cfr. J. Cousin, Études sur Quintilien. Contribution à la recherche des sources de L'Institution oratoire, Paris 1935, 464 sg.; G. Ofenloch (Caecilii Calactini Fragmenta, collegit E. Ofenloch, Stutgardiae 1967, 53 sg.) pubblica i due passi di Quintiliano (inst. 9, 2, 40-44) e Tiberio (fig. 43, 1-3 Ballaira) tra i testimoni indiretti di Cecilio di Calacte.

⁽²⁾ Nella tradizione retorica antica si possono individuare due indirizzi relativamente alla dottrina delle figure retoriche: uno ellenistico-asiano, di posizioni peripatetiche ed incline alla individuazione di numerose figure, e uno ceciliano, più sensibile alle riflessioni linguistiche degli stoici e meno incline a moltiplicare il numero delle stesse: cfr. da ultimo G. Calboli, From Aristotelian lexis to elocutio, «Rhetorica» 16, 1998, 47-80; I. Torzi, Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure, Milano 2000. L'autore della Rhet. Her. appartiene al primo indirizzo: vd. K. Barwick, Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik, Berlin 1957, 103; Calboli, Cornifici Rhetorica ..., 50 sgg.

⁽³⁾ Cfr. Quint. inst. 9, 2, 41: sed haec tralatio temporum, quae proprie μετάθεσις dicitur, in diatyposi verecundior apud priores fuit. Il termine μετάθεσις è correzione di U. Schindel (Enargeia, Metathesis, Metastasis: Figurendefinitionen bei Isidor und Quintilian, «Glotta» 71, 1993, 112 sgg.) in luogo del tradito μετάστασις, che nella retorica classica indica propriamente il trasferimento della colpa su un altro (remotio criminis, vd. L. Calboli Montefusco, La dottrina degli status nel-

trattazione e il medesimo esempio, specificando però ulteriormente la distinzione temporale e giungendo a definire un'autonoma figura destinata all'*anticipatio in futurum*. Tale figura prende il nome di *metathesis* (¹):

Metathesis est quae mittit animos iudicum in res praeteritas et futuras, hoc modo: Revocate mentes ad spectaculum expugnatae miserae civitatis, et videre vos creditis incendia, caedes, rapinas ... in futurum autem anticipatione eorum, quae facturus est adversarius (²), ut Tullius pro Milone, cum mittit animos iudicum in eum rei publicae statum, qui futurus est, etiamsi occiso Milone Clodius viveret (Isid. RhLM 521, 2-11Halm).

La testimonianza di Isidoro ripristina un uso dell'evidenza contiguo a quello della descriptio nella Rhetorica ad Herennium e soprattutto conferma tutte le attenzioni usate da Quintiliano per salvaguardare una distinzione temporale pur nell'omologazione dei singoli aspetti in un'unica figura.

Tuttavia è con l'Anonymus Ecksteinii, autore degli Schemata dianoeas (III-IV sec. d. C.) (²), e con Cassiodoro che il processo giunge al suo culmine e si ha il ripristino di un'autonoma figura di pensiero destinata alla rappresentazione del futuro (⁴). Essa è denominata ἰδέα, «visione», e consiste nella vivida de-

la retorica greca e romana, Bologna 1986, 123 sgg.). Sulla funzione visualizzante del presente storico, vd. Meijering, op. cit., 42; Manieri, op. cit., 187.

⁽¹) Sulla relazione tra questo passo di Isidoro e Quintiliano, vd. Schindel, art. cit.

^(*) Pubblico il testo secondo la correzione proposta da U. Schindel (Die Rezeption der hellenistischen Theorie der rhetorischen Figuren bei den Römern, Göttingen 2001, 119) che legge: in futurum autem anticipatione corum, quae facturus est adversarius, diversamente da Halm che pubblica: in futurum autem anticipatio corum, quae dicturus est adversarius.

⁽³⁾ Sulla paternità e la datazione di questo manuale, vd. U. Schindel, Anonymus Ecksteinii. Schemata dianoeas quae ad rhetores pertinent, Göttingen 1987.

⁽⁴⁾ Dietro il ripristino di questa figura specifica dell'evidenza, può essere vista la mania tassonomica dei manuali tardi che cercano di classificare il maggior numero possibile di figure e tropi: cfr. P. Chiron, A propos de l'hyperbole et de la rage taxonomique, in M. S. Celentano, Ars / Techne. Il manuale tecnico nella civiltà greca e romana. Atti del convegno internazionale Università 'G. D'Annunzio' Chieti - Pescara (29-30 ottobre 2001), Alessandria 2003, 187 sgg.

scrizione capace di raffigurare dinanzi agli occhi un'immagine dei fatti futuri:

iδέα est cum speciem rei futurae velut oculis offerentes moto animo concitamus. Cicero: «videor mihi videre hanc urbem, lucem orbis terrarum atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem» (schem. dian. RhLM 73, 24-27 Halm).

L'esempio citato rientra nella topica d'argomento: tratto dalle *Catilinarie* di Cicerone (¹), esso rappresenta l'eventuale strage che colpirebbe Roma qualora fosse conquistata dai congiurati.

Questa figura è particolarmente presente nel Commento ai Salmi di Cassiodoro (²), il quale riprende dagli Schemata dianoeas la dottrina retorica delle figure (³). Meglio della fonte, il commento esprime bene la relazione tra iδέα e presente storico, che ora consiste significativamente nell'uso di tempi verbali al presente, non in luogo di una loro coniugazione al passato, ma al futuro:

sedes: sedes autem, prophetiae virtute, praesens dictum est pro futuro ... iudicas aequitatem: et hic tempus praesens pro futuro dixit ... quae figura dicitur idea, cum speciem rei futurae velut oculis offerentes, motum animi concitamus. Hoc etiam in subsequentibus versibus explicabitur (Cass. in psalm. 9, 4 = PL 70, 81 A-B).

Completa la tradizione Eugrafio il quale, analogamente a Cassiodoro, attinge la dottrina delle figure retoriche per il suo Commento a Terenzio dalla lettura degli Schemata dell'Anonymus (4). Questi, che condivide con Cassiodoro la definizione di ipotiposi come immaginazione (5), individua un'autonoma figura de-

⁽¹⁾ Cfr. Cic. Catil. 4, 11.

⁽²⁾ Cfr. Cass. in psalm. 9, 4; 17, 9; 32, 13; 47, 15; 89, 14; 109, 1. La natura ispirata e allegorica del salmo, che sovente si dilunga nel descrivere vividamente visioni di fatti futuri (come l'avvento del Messia e del suo regno), determina la presenza consistente della figura dell'idea nel Commento di Cassiodoro. Sull'argomento vd. F. Berardi, La retorica e la preghiera: alcune considerazioni dallo studio dell'enargeia nell'Explanatio psalmorum di Cassiodoro, in L. Calboli Montefusco, Papers on rhetoric VIII, Bologna (in corso di stampa).

⁽³⁾ Cfr. U. Schindel, Influenze reciproche tra commento esegetico e manuale sistematico, in Celentano, op. cit., 145 sgg. (in particolare 118-130).

⁽⁴⁾ Cfr. Schindel, Influenze reciproche ..., 148 sgg.

 $^{^{(\!\!\!)}}$ Cfr. Eugr. ad Ter. Andr. 501 e 507 Wessner (per cui vd. supra, 303 n. 1).

stinata alla descrizione delle conseguenze e dei fatti futuri, ma le attribuisce impropriamente il nome di *characterismos* (¹).

In conclusione, la Rhetorica ad Herennium presenta due figure dell'evidenza, la descriptio e la demonstratio, la prima delle quali è specificamente destinata alla descrizione vivida di conseguenze e fatti futuri. Tale distinzione deriva dall'analoga differenziazione in base al tempo dei luoghi dell'epilogo, da cui a loro volta dipendono le figure dell'evidenza, come mostra la condivisione di molti procedimenti espressivi (enumeratio consequentium, adtributa negotiis et personis). Quintiliano reagisce alla moltiplicazione delle forme dell'evidenza e non classifica più la descrizione di fatti futuri come figura autonoma; tuttavia non vuole perdere la possibilità di un impiego delle tecniche di visualizzazione anche in relazione a fatti futuri. Il successo dell'Institutio oratoria sulla successiva tradizione retorica determina l'omologazione delle figure dell'ἐνάργεια, ma per certi versi consente a un particolare indirizzo risalente agli Schemata dianocas e a Isidoro di Siviglia di ripristinare una figura del tutto autonoma.

Dunque, solo la fortuna, specie in età rinascimentale, di manuali come quello di Quintiliano ha provocato la sovrapposizione delle figure dell'evidenza, che nella tradizione retorica antica paiono, invece, possedere una specificità di impiego e di funzioni (²). I differenti nomi e le diverse forme dell'ἐνάργεια sono, quindi, ciò che resta di un dibattito assai vivace che riusci a definire varie tecniche e impieghi della visualizzazione testuale.

⁽¹⁾ Cfr. Eugr. ad Ter. Andr. 556 Wessner: A consequenti quid fieri possit providens praecedere temptat dicens: DUM TEMPUS EST (DATUR Ter.) et per characterismon, id est informationem futurorum, quid consequens sit dicit ab utili. Ed ancora vd. Eugr. ad Ter. Heaut. 751 Wessner: Siquidem per figuram characterismon, id est futurae rei descriptionem, argumentatur quid sit consequens, videlicet filii discessio. Et per ethopoiiam, quae fit quando loquentem introducimus quamlibet personam, ait Clitiphonis pater hoc lene.

⁽³⁾ In epoca rinascimentale la dottrina delle figure dell'evidenza assume un rilievo notevole nell'ambito del paragone tra pittura e poesia. L'evidenza non è distinta in tutte le sue forme e i suoi impieghi, ma i suoi differenti procedimenti espressivi vengono semplicemente considerati nel loro effetto di visualizzazione testuale. Sull'ἐνάργεια nella tradizione retorica umanistica e rinascimentale vd. da ultimo H. F. Plett, Rhetoric and Renaissance Culture, Berlin - New York 2004, 63-66, 98-99, 120-143, 195-197, 328-359.

In questa tradizione la *Rhetorica ad Herennium* costituisce, allora, fonte di primaria importanza per ricostruire la storia dell'ἐνάργεια presso i retori antichi, alcuni dei quali distinguevano l'impiego peculiare dell'evidenza nell'esposizione di fatti futuri (ὑποτύπωσις, descriptio) dalla piú generica narrazione vivida e patetica (διατύπωσις ο demonstratio).

Francesco Berardi